

VALERIO ROSA

IN ITALIA PER UNA SERIE DI CONCERTI, I DREAM THEATER FESTEGGIANO IL SUCCESSO PLANETARIO DELL'ALBUM OMONIMO, USCITO A SETTEMBRE DELLO SCORSO ANNO: un lavoro complessivamente meno hard e più progressive rispetto ai dischi precedenti. In particolare, la lunga suite conclusiva, *Illumination theory*, in cui i cambi di ritmo e di atmosfera si succedono senza intaccarne l'unitarietà di fondo, si apre verso ariosi paesaggi «canterburiani», sfoderando complessi interventi orchestrali, tanto insospettabili quanto stupefacenti: un'evidente ritorno a certe contaminazioni in voga negli anni Settanta, depurate però di quella deriva barocca che, parallelamente all'esplosione del punk e della disco music, fece deragliare il prog classico in un'autoreferenzialità vuota e stucchevole. Incontro James LaBrie, il cantante, in uno spogliatoio del Palalottomatica qualche ora prima dell'attesissimo live romano. Il mio primo pensiero è che mia madre mi inseguirebbe con un mattarello, se mi vestissi come lui. Gli domando quanto siano larghe le maglie del progressive metal, rispetto ai canoni del genere heavy, il metal dei duri e puri: «Mentre il metal classico è, per sua natura, molto aggressivo, direi un modo molto potente di esprimersi musicalmente, il metal progressive apre le porte a possibilità compositive totalmente nuove e molto più libere. È anche un genere molto tecnico, che ci permette di attingere dal metal e, allo stesso tempo, da vari altri generi».

Considerando la complessità delle vostre partiture, viene il sospetto che anche la musica classica faccia parte dei vostri ascolti e delle vostre fonti di ispirazione...

«Assolutamente, se si pensa a quali siano le origini della musica classica, ma anche a come la musica classica abbia influenzato tantissime grandi band. Come il blues è alle origini del rock and roll, così la classica è un elemento predominante nel progressive. Se si pensa a gruppi come gli Yes, i Pink Floyd, i Queen o anche i Muse, tutti hanno radici nella musica classica».

Il nuovo album si intitola, molto semplicemente, «Dream Theater». Questo vuol dire che contiene senza filtri tutto ciò che siete, le vostre caratteristiche, le vostre influenze, la vostra idea di musica, le vostre potenzialità espressive, insomma tutto ciò che amate suonare senza troppe mediazioni?

«La scelta di intitolare così il nostro ultimo disco indica che abbiamo voluto dare inizio ad un nuovo capitolo, la seconda metà della nostra carriera. Ma va ascoltato anche come il risultato delle trasformazioni che abbiamo attraversato negli ultimi anni, compreso l'ingresso di un nuovo membro, il batterista Mike Mangini. Con *A dramatic turn of events*, l'album del 2011, avevamo dimostrato che la band era ancora la stessa, che non avevamo perso nulla di ciò che i nostri fans hanno sempre apprezzato, e che eravamo riusciti nell'intento di mantenere il nostro sound. Ci eravamo evoluti rimanendo noi stessi. Quest'ultimo album rappresenta per noi il punto a cui siamo arrivati in questo momento ed è stato vissuto da tutti noi

Dream Theater

meno hard più prog

«Con il disco e il tour abbiamo dato inizio a un nuovo capitolo»

Intervista al cantante James LaBrie al termine della serie di concerti italiani: «I testi delle nostre canzoni affrontano anche tematiche sociali, soprattutto le difficoltà del vivere in questo mondo»

come un nuovo inizio. La musica che contiene, secondo noi, sostiene questa affermazione: il disco suona fresco, nuovo, eccitante, coinvolgente».

E dal punto di vista dei testi? Su quale mondo si affacciano i vostri brani?

«In questo, per esempio, ci differenziamo dagli storici gruppi prog, che amavano viaggiare in universi onirici e fiabeschi. Noi abbiamo sempre trattato tematiche sociali, e penso che se si prende un nostro qualsiasi album si abbia di fronte una sorta di palla di vetro, che mostra il mondo nel momento in cui l'album è stato scritto. Sotto questo aspetto, questo disco non si differenzia dagli altri. *The enemy inside*, per esempio, è un brano sui veterani di guerra e del difficile ritorno alla vita normale dopo un trauma del genere. *Behind the veil* riguarda invece le atrocità e i crimini che gli esseri umani sono capaci di compiere. *In The looking glass* osserviamo con perplessità il mondo dei reality show e il sogno di molti telespettatori di diventare celebrità vivendo vite che non sono le loro e

cercando di emulare certi cosiddetti eroi».

Prima accennavi al recente ingresso nella band di Mike Mangini. Quali caratteristiche deve avere un musicista per fare parte dei Dream Theater, oltre alla preparazione musicale e, immagino, anche fisica?

«Deve averne un bel po' (ride). Il modo di suonare la batteria di Mike Mangini parla da solo: è un batterista fenomenale. Ma a parte questo è una persona che capisce davvero la musica, ed è una qualità che gli permette di integrarsi alla perfezione con il resto del gruppo e di inserirsi a pieno titolo nel processo creativo di questo disco. È molto spontaneo, molto istintivo e intuitivo, altra qualità fondamentale, perché per far parte dei Dream Theater devi capire al volo ciò che sta succedendo e saper reagire e interagire immediatamente con gli altri. Mike possiede tutte queste capacità, e incredibilmente quasi tutte le parti di batteria del nuovo album sono prese dalla prima prova eseguita in studio. Ogni volta era buona la prima: noi suonavamo una sezione e lui sapeva esattamente cosa fare. È incredibile».

E i vostri fans come sono? Ne ho visti a centinaia, alcuni molto giovani, in paziente attesa davanti alla biglietteria...

«È abbastanza difficile da dire, non c'è un identikit. I nostri fans provengono da ogni parte del mondo, e hanno età che vanno da 10 fino a 70 anni, come una coppia entusiasta che anni fa incontrammo nel backstage di un concerto. Si vestono anche come te, camicia e pullover».

Non è esattamente un abbigliamento da metallaro...

«Però la cosa che conta è che la nostra musica li appassioni e li coinvolga, e che la loro attenzione nei nostri confronti ci permetta di essere ciò che siamo oggi».

L'USCITA

«Croz», un nuovo lavoro solista per il vecchio Crosby



«Non farà faville, in classifica: anzi, forse venderà non più di una novantina di copie», ma non gli importa. Il vecchio David Crosby torna in pista con «Croz», prima prova solista dopo vent'anni, un lavoro nuovo, composto da brani originali. Il disco sarà nelle discoteche il 28 gennaio. «L'ho fatto per me: sentivo di avere queste cose dentro che dovevo assolutamente tirare fuori - ha dichiarato a *Rolling Stone* - Ho voluto sfidare me stesso: tanta gente della mia età fa dischi di cover, di duetti o di vecchio materiale...».

Realizzato con la collaborazione del figlio James Raymond, l'album ospita - tra le 11 tracce registrate presso gli studi di Jackson Browne - anche un contributo di Mark Knopfler, al quale è stata affidata una parte di chitarra su «What's broken».

Le canzoni affrontano problemi sociali e temi legati all'attualità, come la prostituzione («If She Called») o l'uso di droni da parte dell'esercito Usa («Morning Falling») con qualche spazio all'introspezione («Set That Baggage Down»).



I Dream Theater: al centro il cantante James LaBrie